

D'un point de vue formel, le volume est soigné (à l'exception d'une phrase curieuse, p. 186: «Le canon des peintres en peinture est donc l'œuvre de Raphaël»; d'une erreur sur la graphie de Mme Mortgat-Longuet, à qui il manque un *t* p. 9, et d'un nom propre pourvu d'une minuscule p. 143). On regrette une certaine hétérogénéité dans les citations en langue étrangère (certains auteurs les traduisent, d'autres non; et le cas échéant, les fragments des textes originels se trouvent tantôt dans le corps du texte, tantôt dans les notes). Ces réserves faites, ce travail collectif sur l'écriture des Vies dans l'Europe du sud (à la couverture magnifique) apporte sa pierre au sein d'un ensemble de réflexions contemporaines sur les Illustres, avec des travaux en cours ou récemment parus – d'inspirations très variées – sur la critique littéraire dans son rapport à l'auteur (dossier sur le portrait, CAIEF, n°63, mai 2001; *Lire contre l'auteur*, dir. S. Rabau, 2012), sur la réception des *Vite* de Vasari (colloque de D. Boillet, Paris, 2011) ou encore sur l'anecdote (*Anecdotes philosophiques et théologiques...*, dir. F. Lecerle et G. Navaud, 2012; *Histoires et savoirs. Anecdotes scientifiques et sérendipité*, dir. A. Duprat et F. Aït-Touati, 2012).

Le Mans.

Patricia EICHEL-LOJKINE

*Les Livres de la famille d'Alberti. Sources, sens et influence.* Sous la direction de Michel Paoli, avec la collaboration d'Elise Leclerc et Sophie Dutheillet de Lamothe. Préface de Françoise Choay, Paris, Classique Garnier, 2013, 477 pages.

Per essere l'organica espressione di una realtà politico-sociale che, tra Quattro e Cinquecento, ruotò frequentemente, non solo a Firenze, attorno all'istituto del potere familiare, il *De familia* di Leon Battista Alberti (1432-41) è libro paradigmatico di una civilizzazione, al modo in cui – un secolo dopo – lo saranno, per la civiltà delle corti o entro il dibattito sulla migliore forma di governo, due testi diversi e complementari come *Il Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528) o *Il Principe* di Machiavelli (1532). Dobbiamo dunque esser grati a Michel Paoli che, con questi atti di un convegno svoltosi all'Université de Picardie – Jules Verne nel 2009, pone sotto gli occhi di tutti la complessità culturale di un testo cardine del nostro Quattrocento: testo non popolare neppure presso lettori esperti (Contini nella *Letteratura italiana del Quattrocento* ne consigliava una lettura antologica) e, finalmente, rimasto un poco ai margini anche delle recenti manifestazioni per il VI centenario della nascita dell'autore. Aggiungo che la Francia si appresta ora, dopo la edizione datane da Francesco Furlan nel 1995 e la nascita della rivista «Albertiana» ad opera dello stesso nel 1998, a festeggiare anche l'imminente prima traduzione francese del *De familia*, per opera di Maxime Castro per «Les belles-Lettres». Un libro, dunque, questi Atti piccardi dedicati al testo del *De familia*, importante

e benvenuto sotto più punti di vista; pur si vedrà – con inevitabili alti e bassi nei saggi che lo formano.

Come gli studiosi sono venuti riconoscendo negli ultimi decenni, la complessità del libro albertiano sta prima di tutto nel « pensiero » che illustra, centrandosi sull' « istituzione » della famiglia in epoca umanistica. I 18 saggi raccolti in questi Atti (vari dei quali tradotti in francese da Sophie Dutheillet de Lamothe, Elise Leclerc et Olivia Galisson) analizzano ora tematiche, aspetti e fortuna del tema che Alberti, per primo, trattò coraggiosamente in volgare mettendo in scena esponenti « storici » della propria consorteria. Nelle pagine volgari dell'umanista, la propria famiglia diviene così paradigma « nuovo » di un sapere che da « antico » si fa moderno», secondo quella tendenza viva in Alberti e altri grandi umanisti di attualizzazione dell'« antico ». Michel Paoli riassume nelle pagine introduttive il contenuto del dialogo, che come è noto dispone la materia secondo una successione logico-cronologica: un primo libro sull'educazione dei figli, un secondo su come realizzare la felicità della famiglia (tra cui, principale, la scelta della moglie), un terzo sull'« economia » familiare e il quarto, aggiunto in occasione del Certame coronario dell'ottobre 1441, sui rapporti sociali che la famiglia deve garantirsi per sussistere nella società fiorentina del tempo. Percorrerò 18 saggi superficialmente e solo per trarne alcune linee interpretative, limitando le mie considerazioni.

Dopo le pagine di Paoli sui temi e la fortuna del testo, Ida Gilda Mastrarosa si occupa del rapporto di Alberti con la storia romana, che, nella duplice attenzione alla persistenza dell'Impero e alla funzione delle virtù dei singoli, restituisce l'Umanista (con Sombart, ma senza nominarlo) entro « une perspective non dépourvue d'aspirations proto-capitalistes (...) enracinée dans le terrain dans l'Antiquité » (47). Col secondo contributo si entra nel campo della esegesi del *De familia*: qui è l'aspetto medico, trattato partendo dalla nota « concezione organica dell'architettura », che non è naturalmente solo di Alberti. Remy Simonetti offre una serie di spunti che indicano una cultura medica di Alberti: accenni di fisiognomica, precetti sulla primissima infanzia e sulle sei cose non naturali, che fanno la sanità in un corpo: tra cui, per es., la qualità dell'aria. I paralleli tematici con autori contemporanei (molto Michele Savonarola, per es.) sono facilmente incrementabili – basterebbe Matteo Palmieri, curiosamente non citato – e fanno credere che sarebbe utile indagare gli archetipi antichi che li giustificano stimolandone le riprese in ambito prossimo ad Alberti: per fare un nome solo, Plutarco e la sua fortuna. Un'attenzione all'« honore e fama di casa » alberta presta Eugenia Valacchi, inseguendo le strategie che la consorteria usò per radicarsi a Firenze fin dal Trecento e il mecenatismo artistico messo in opera in varie chiese fiorentine, fra le quali Santa Croce e San Miniato, nonché la predilezione per « artefici » come Spinello Aretino e Agnolo Gaddi.

Tra i grandi conoscitori dell'intersezione tra cultura cittadina, storia degli Alberti e *De familia* c'è, da tempo, Luca Boschetto, responsabile di notevoli progressi in questo campo. Boschetto porta qui il discorso sulla figura di Benedetto di Nerozzo degli Alberti, nonno di Leon Battista, illustrandone la

rilevanza storica. È con lui che la famiglia arriva al massimo splendore, ma è con lui, schieratosi coi Ciompi nel 1378, che la famiglia conoscerà un lungo esilio (1387-1428), ritrovando i diritti civili solo nel 1434. Lo studioso dimostra come la lettura che Alberti dà dell'avo dialoghi strettamente, nell'intenzione di risarcirlo dal giudizio negativo dei contemporanei, tanto con la memorialistica cittadina quanto con una letteratura meno municipale in latino, che a Firenze aveva finito per influenzare lo stesso Bruni della *Historia Florentini populi*. Dalla memorialistica cittadina, si passa, con le fini pagine di Luigi Trenti, all'analisi delle modulazioni della «memoria» nel *De familia*, il cui «ragionare domestico e familiare», oscillante fra teatralizzazione e diegesi è collocato dallo studioso convincentemente nel solco della tradizione oratoria e didattica antica. Lo stesso intento, mi pare, persegue Davide Canfora occupandosi delle «contraddizioni» dell'umanesimo di Alberti, qui ravvisate nell'opposizione non medicabile tra il pragmatismo di Giannozzo e la cultura libresca di Lionardo nel III del *De familia*. Le maglie del discorso potrebbero tuttavia essere più strette e le categorie utilizzate (epicureismo, stoicismo, ecc.) meglio storicizzate: come per es. avviene, più avanti, nell'intervento di Dante Fedele. Se pare accettabile l'idea di un certo preerasmismo di Alberti, lo è meno quella di un Leopardi che riecheggia nei *Canti* brani del I e II libro del *De familia* (qui alle p. 109 e 118): testo a quel tempo inedito. Ciò può avvenire solo attraverso il rifacimento del *Governo* (fortunato rifacimento e, in effetti, presente nella biblioteca Leopardi), ma il *Governo* è poi prevalentemente un rifacimento del III libro con scarsissimi echi dal I e II. Le pagine sull'*avarizia*, che nel *De familia* non possono separarsi dal tema della «masserizia» che trionfa in bocca a Giannozzo, sono state da tempo ricondotte alla loro fonte e questa identificata in Poggio e dintorni. Michel Paoli insegue un tema molto discusso in questi atti e affrontato da più punti di vista, considerate le interpretazioni divergenti di Werner Sombart e Max Weber: quello della ricchezza. Paoli osserva come Alberti muti parere passando dalla condanna della ricchezza nel I libro alla considerazione accordatale nel III. In questa evoluzione, è molto probabile che il cangiante panorama fiorentino abbia contato (alle p. 150-153, Paoli ne fa un elemento per una datazione più larga del testo), come dal resto ha contato, per la giunta del IV libro «de amicitia», il «rivolgimento» politico del '34 con il rientro dei Medici in Firenze e la consolidazione della rete delle loro alleanze, che doveva far saltare agli occhi di Alberti l'importanza delle relazioni sociali per una «famiglia» grande e ambiziosa. Certo è che Alberti mostra anche altrove – come hanno chiarito Eugenio Garin e Alberto Tenenti – di sapere adattare le proprie concezioni ai diversi contesti e prospettive sociali, in cui si trova. Dalla disamina di Paoli esce un Alberti diverso «à mesure que sa connaissance du milieu des marchands progresse» (149), in grado di dare ragione e torto insieme alle anticipazioni di chi (come Sombart) vede in Alberti un precursore della mentalità borghese-capitalistica o di chi invece lo nega. Considerato ciò, troppo discreta pare Nella Bianchi nel trascorre sulla valenza socio-politica del tema, in contesto fiorentino, trattando dell'«amicizia» nel IV libro del trattato. Più convincente è il suo percorso tra autori antichi

«de amicitia» e l'attenzione prestata – sullo sfondo di moderne categorie di «simulazione» e «dissimulazione» – alle strategie del cortigiano Piero per entrare nei favori del duca Gian Galeazzo Visconti, in alcune delle pagine certo più belle del IV libro.

Se Paoli, a proposito della ricchezza, fissava un pensiero in movimento, insistendo sulle differenze in Alberti, Martin McLaughlin insiste, libro per libro, sugli elementi tematici e strutturali che invece fanno l'unità del libro, a partire dal tema della *diligenza* e dell'*esercizio*: uno dei nodi centrali del I libro, secondo lo studioso (ci tornerà Fedele: 373-403). L'attenzione che lo studioso presta alle 'giunte' autografe di Alberti presenti nell'idiografo fiorentino del testo (oggi II.IV.38 di quella Biblioteca Nazionale) corrobora filologicamente il discorso.

Da anni Paola Massalin è, con Lucia Bertolini e Luca Boschetto, tra i grandi conoscitori della tradizione manoscritta albertiana. Il suo percorso tra codici del *De familia*, esemplati o posseduti da esponenti della famiglia Alberti, illustra l'importanza di copisti come Iacopo Cocchi-Donati e Antonio Bonciani e, se non smentisce la scarsa circolazione del testo (a parte il diffuso III libro), porta tuttavia nuovi elementi che lo implicano più strettamente con la consorterìa albertiana. Si tratta di dedicatari, possessori e di documenti di rilievo che la studiosa ha ritrovato negli ultimi anni: dalla sezione del *Libro di ricordanze* di Francesco di Bivigliano Alberti all'albero genealogico della famiglia, emerso autografo di Leon Battista dagli archivi del *Centro Studi Generazioni e Luoghi* di Biella. Segue la descrizione del contenuto di tre manoscritti quattrocenteschi, già in parte descritti.

Trentasei pagine sul *Governo della famiglia*, il rifacimento attribuito a Agnolo Pandolfini del III del *De familia* (come tale stampato fin dal Settecento), sono l'ultimo capolavoro di Lucia Bertolini, sul filo di una costante razionalizzazione dei pochissimi dati disponibili entro un saggio di grande intelligenza storica, che non si può qui rendere compiutamente ma che certo fa ancora una volta scuola. La constatazione che la «consorterìa» albertiana, cui il trattato si rivolgeva, si risolve nel *Governo* nella sola famiglia del Pandolfini è l'occasione per esaminare da vicino ciò che muta nel *Governo*, dove Agnolo concentra su di sé il «sapere» che in Alberti era, in gran parte, il risultato della dialettica tra Giannozzo e Lionardo (252). In base ai catasti fiorentini e alla situazione biografica dei Pandolfini presenti, la studiosa restringe la «fictio» del *Governo* al 1439-40 (265), riconosce il *terminus ante quem* della cosiddetta «redazione Pandolfini» al 1457 (266) e avanza l'ipotesi che autore ne sia il Pandolfini stesso. Elise Leclerc tratta dei rapporti fra testo albertiano e tradizione dei «libri di famiglia», tema non nuovo (si pensi agli studi di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, all'edizione che Vittore Branca diede di testi di Morelli, Pitti e altri e, soprattutto, ai materiali ricchi di implicazioni con Alberti studiati da Christiane Klaspsich e David Herlihy, purtroppo qui poco o nulla ricordati) e che, come ho detto, emerge a ridosso di Alberti col prezioso albero genealogico autografo della consorterìa e col *Libro di ricordanze* del cugino Francesco di Bivigliano.

Ne esce confermata, con molte citazioni note e qualche elemento nuovo, l'importanza di quella tradizione per il trattato. Elementi più nuovi vengono dalle pagine che misurano la riscrittura del *Governo* attuata dal Rucellai nel suo *Zibaldone* e che mostrano, a giudizio della studiosa, «la crise du statut familial, liée à une profonde mutation socio-politique» (322). Alberto Cassani tratta bene dei molti «loci paralleli» tra *De familia* e trattato architettonico e in particolare dell'equazione che si dà tra «padre di famiglia» e architetto. Fa piacere riconoscere il consenso (tacito, purtroppo) che l'autore accorda ad un mio lavoro uscito negli *Studi in onore di Cecil Grayson e di Ernst Gombrich* del 2001. Ad esso non posso che rinviare l'amico che vi troverà un capitolo interamente dedicato a «Il 'padre di famiglia' e l'architetto», nel quale, oltre a quanto qui ripreso (l'equazione tra «civitas» e «domus», il prolungamento del «paterfamilias» nell'«iciarco», la nozione di «tempo» e le sue fonti, ecc.) affrontavo le curiose pagine che il Filarete dedica al «tetto», nel suo bizzarro trattato, per illustrare la nascita dell'architettura nei modi attardati e biblici che furono i suoi. Olivia Catanorchi propone un repertorio delle immagini utilizzate da Alberti nei trattati volgari, sostanzialmente *De familia* e *Iciarchia* (accomunati dallo slittamento dal tema del «padre di famiglia» al «principe»: «iciarco» nel linguaggio albertiano). La lista di brani, riuniti su base tematica, meriterà, in mancanza di studi stilistici aggiornati sulla prosa albertiana, ulteriori sforzi di approfondimento e soprattutto di inquadramento critico. Su *De familia* e *Iciarchia* verte anche l'intervento di Dante Fedele che collega il concetto (comune a molti àmbiti albertiani) di «esercizio» alla tradizione greco-romana dell'«ascesi». L'«esercizio» albertiano può, come il concetto di «masserizia», applicarsi a tutto e lo studioso lo mostra sulle tre cose che per Alberti sono proprietà dell'uomo: l'anima, il corpo e il tempo. Convince soprattutto, ed è nuovo, il nesso tra «esame di coscienza» del padre di famiglia (lo fa Giannozzo nel III libro trattando della buona utilizzazione del «tempo») e tradizione pitagorica e stoica. Meno nuovo, e anche qui privo delle indicazioni bibliografiche necessarie, il riporto degli espedienti costitutivi del «bene e beato vivere» alle categorie economiche della crematistica, e perciò stesso alla «morale», con le quali, osserva Fedele, la meditazione albertiana oltrepassa di fatto «l'empirisme marchand florentin» (398). Il concetto di «tempo», e il suo «uso», illustrati da Giannozzo nel III libro, occupano Pierre Jodogne che sotto il titolo (accattivante) di «La signification du temps de Leon Battista Alberti à Francesco Guicciardini» legge la cifra umanistica dell'impiego virtuoso e fiducioso di Alberti in opposizione a quella «pessimistica» di Guicciardini: una tesi illuminata da forti chiaroscuri e, sul fronte albertiano (ancora una volta), condotta senza menzione d'alcun precedente critico e con elementi, per es. Paolo da Certaldo, acquisiti da tempo agli studi. Gian Mario Anselmi vede in Alberti la novità di un «percorso di legittimazione piena e totale del lavoro, del profitto e della ricchezza», collocandola sullo sfondo della riflessione «economica» dell'umanesimo fiorentino. Sottolinea il carattere di «antidoto» che la riflessione albertiana ha in vari àmbiti nei confronti, diremmo, della «malignità della fortuna» e di una tale visione antropologica indaga persistenze

seriori e paradigmi antichi. Alberti si colloca così, per un verso, sulla linea che da Petrarca, attraverso Machiavelli e Guicciardini, giunge al secolo dei Lumi (e qui, direi, si sente la riflessione di Cantimori e di Garin); per un altro, nel solco di una « antropologia pessimistica » d'impronta pliniana (Anselmi ricorda il VII libro della *Naturalis historia*) e della linea agostiniana e stoica, centrale, di nuovo, in Petrarca.

In linea con le aperture che il *De familia* favorisce verso epoche più recenti, non poteva mancare un intervento di pretto ambito cinquecentesco. Francesco Sberlati illustra i fondamentali di un pensiero « economico » vivo nel poemetto di Bernardino Baldi intitolato *La madre di famiglia* (1590). Postulando che l'Urbinate avesse conoscenza del *De familia* albertiano attraverso il codice feltresco, oggi Vaticano Urb. Lat. 229. Sarei cauto al proposito: se è vero infatti che la biblioteca feltresca fu trasferita a Roma solo nel 1657, è altrettanto certo che nell'« Index vetus » della Biblioteca, steso dopo la morte di Federico di Montefeltro, nel 1487, di quel codice non è traccia. Ma soprattutto, a ben vedere, quell'ipotesi non è necessaria perché il Baldi condivide temi albertiani solo molto generici e, come dice il confronto con la tradizione « oeconomica » (da Senofonte a Aristotele, anzi pseudo-Aristotele), comuni a tutta una tradizione di pensiero sul « governo domestico », qui troppo sottovalutata. Dalle parole della madre alla figlia che aprono l'egloga (« Voglio innanzi alle nozze, ed ora punto / che mi sovvien mostrarti alcune cose », 50-51) appare che il testo piega piuttosto verso il gran fiume degli « avvertimenti » e degli « insegnamenti » matrimoniali divenuti moneta corrente in ambito postridentino e, anzi, un vero e proprio « catechismo » familiare (lo hanno studiato, per es. Daniela Frigo o Elide Casali, tra altri). Anche l'ascendenza 'cultà' del poemetto, basata sull'onomastica dei dialoganti, mi pare vada temperata quando si riconoscano in altri nomi (*Montano* o altrove, *Fronimo*) la lezione della allora diffusissima *Arcadia* sannazariana. Alla fine, pur distante dalla lezione albertiana e nei limiti avvertiti, il poemetto del Baldi si iscrive comunque, col suo registro medio, nel grande fiume del discorso « familiare » di Ancien Régime: si che possiamo essere grati allo Sberlati di averlo recuperato all'oblio.

Ginevra.

Massimo DANZI

Peter HOWARD, *Creating Magnificence in Renaissance Florence*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2012, 173 p.

Voici un ouvrage touchant une discipline, les *sermon studies*, à laquelle on accorde à juste titre de plus en plus d'importance. Son auteur, spécialiste de la prédication à Florence à qui l'on doit déjà d'importants travaux, illustre ici les conclusions d'une recherche dont les premiers résultats avaient été recueillis dans un article paru en 2008 dans la revue "Renaissance Quarterly".